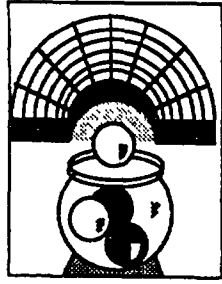


Italia alle urne



Una campagna elettorale iniziata con un delitto eccellente e finita con la scoperta dei mafiosi-galoppini Craxi, Forlani, Altissimo e Cariglia a guardia delle macerie E Cossiga scoprì le virtù di Andreotti e la bontà della Dc

Quattro cavalieri a difesa del Palazzo

Da Salvo Lima al normografo: cronache dal quadripartito

Quella appena conclusa è stata una campagna elettorale di fuoco. La Dc ha riscoperto il '48, Craxi ha fatto la comparsa per Forlani. Il delitto di Salvo Lima, quello del consigliere del Pds. La «patacca» sul presunto golpe, il segretario della Dc che evoca le «pulsioni di morte». E il buco di 33mila miliardi della Finanziaria. Tutto in nome di un fantasma che non esiste più: il quadripartito.

STEFANO DI MICHELE

ROMA. Il sangue di Salvo Lima. La volgarità di molti candidati. Il fiume di denaro della malapolitica, dei magliari che affollano certe liste. Campagna elettorale dura, questa che si è appena chiusa. Campagna di menzogne, di finti allarmi, di patacche e pataccari, di piccioni disciplinatamente nposti. Eccoli, i signori impariti del quadripartito. C'è Forlani che da qualche settimana si è messo a fare piazzate ai vari angoli d'Italia. «O noi o pulsioni di morte», ha avuto la faccia di dire nei giorni scorsi. Noi Dc e noi quadripartito, ovviamente. Staccisti di ferro, che strillano che gli staccisti sono gli altri. E Craxi, che scuote il capoccione una volta fiero, in attesa davanti alla porta della Dc. Che duetto, tra Bettino e Arnoldo! «Non potete fare a meno di noi», ripetono da settimane a un paese che invece pare non

neanche per guidare un mononatche, ma fanno come il Loche di Avanzi: «Truffa... truffa... ambiguità...». Ha perso la testa, la Dc. Così ha messo il bavaglio a Samarcauda, così come imparita a rifugiarsi dietro la tonaca del cardinal Ruini e del suo «ottagono» che si nasconde in un unico comandamento: votate democristiano. Peccato che poi è uno dei massimi dirigenti di piazza del Gesù, Ciriaco De Mita, che alza le spalle davanti alle liste del suo partito: «Una squadra da mezza classifica». E strillano, i democristiani, come ultras della curva sud del quadripartito. Ce l'hanno anche con il loro Mario Segni e il patto referendario. «Un cavallo di troia del Pci», è l'anatema lanciato. E Cossiga? Che fine ha fatto, il Picconatore del Colle? Con la Dc è diventato buono come un personaggio di Walt Disney. Con Andreotti, poi, manca poco che gli dedichi qualche serenata. Aveva cominciato la campagna elettorale insultandolo («Ritratti le sue accuse o mi dia del fello», «in caso di conflitto, io rimango e lui se ne va»), la termina elogiandolo: «Dopo De Gasperi e insieme a Moro lo considero il più grande uno di Stato democratico cristiano d'Italia e d'Europa». Misteri del mondo democristiano. Anzi, don Francesco il

Picconatore fa anche capire che voterà per la Dc, alla faccia di tutti quei fessacchiotti del «partito del presidente». Il sangue di Salvo Lima è precipitato su queste elezioni. Delitto eccellentissimo, ma già dimenticato. Andreotti con la faccia bianca e spaventata ai suoi funerali, mezzo partito che si defila. E Forlani dall'altare: «Campagna vergognosa di diffamazione...». La stessa cosa che va in giro a raccontare il presidente del Consiglio. Lancia strani messaggi, in quei giorni, Andreotti. «Se qualcuno se la vuole prendere con me se la prenda con me e non colpisca qualcun altro». E avvisa: «C'è il rischio di un'avventura totalitaria». E arrivano così i giorni della patacca, una circolare del ministro Scotti dove si dice che potrebbero essere assassinati esponenti del Pds, della Dc e del Psi. E che sarà rapito un futuro presidente della Repubblica. Un golpe, insomma. Ma non è vero. Però a Castellammare di Stabia la camera ammazza un consigliere del Pds, Salvatore Conado, che cercava di arginare il suo strapotere. Di patacche, comunque, il quadripartito ha pratica. Unapatacca è sicuramente la Finanziaria che hanno fatto approvare al Parlamento. Ora

hanno scoperto un buco di 33 mila miliardi, rimedia una figuraccia di quelle che dovrebbero far nascondere dalla vergogna. Nascondersi? Macché! All'unisono, Forlani e Craxi ricominciano: «Vogliamo governare ancora insieme... la stabilità... la governabilità...». Un lamento insieme pietoso ed irritante. Che triste tramonto, per il capo del Garofano! «Se non vinco me ne vado», minaccia non si sa bene chi. Fa la comparsa nella recita forlaniana, si aggira nei desolati spot del suo partito con un fiore in mano che pare la pubblicità dell'interflora: un vecchio politico, senza la durata slacciata dei suoi alleati dc, che raccoglie in silenzio anche i voti siciliani di Gunnella. «Un governo per la ripresa», è tutto quello

che è riuscito a cavare per cercare di prendere voti alle elezioni. Ripresa di che? Ma tutto fa brodo, perché il quadripartito è assediato al suo stesso interno dalla paura. Vespa fa i pistolotti in Tv, piegando Gorbacio e Kissinger alla causa della scombinata maggioranza; Cariglia arruola carabinieri e generali nelle sue liste; Altissimo che va in giro per discoteche... Così tramonta il sole sul Regime. Cos'altro abbiamo visto, in questa campagna elettorale? Ma certo, La Malfa che urla ed è tutto un fremito d'indignazione, solo dopo che Andreotti gli ha sfilato un ministero: propone il governo dei tecnici, ma Spadolini glielo bocchia. Le Moane e le Ciccioline buttate in politica. Garavini e Libertini

che fanno una parodia di quello che è stato un grande partito. I fascisti che insieme a qualche testa rapata vanno a dar la caccia ai vados della periferia romana. Campagna elettorale al veleno. Con una posta in gioco altissima. «Alla gente abbiamo ricordato che è in gioco l'esistenza di una sinistra, di una sinistra vera, radicale, che non ha code di paglia e non ha niente da chiedere a chi ha sempre gestito il paese», ha rammentato Achille Occhetto. Come finire? Magan con due catonate di queste ultime ore. Pare che un «big» debba farlo trovare, sotto ogni piatto di una cena elettorale a Civitavecchia, un biglietto da centomila lire, un vero campione della libertà di mercato. E poi, quei socialisti seguaci a Salerno del ministro Carmelo Conte (uno dei massimi pensatori del mezzogiorno), che hanno falsificato il giornale della Cuna vesuviale, facendolo diventare un manifesto elettorale per il loro leader. «Farabutti, si tratta di farabutti», è insorto il vescovo, monsignor Grimaldi, che ha anche fatto sporgere denuncia. Ma no, che farabutti! Poverini! È solo una delle strade misteriose della governabilità dei Cavalieri del Quadripartito.



Il presidente del Consiglio Giulio Andreotti

Tra gli scenari del dopo voto ci sono anche nuove elezioni

ROMA. Il pentapartito. La formula che ha definito le maggioranze di governo dopo la fine della solidarietà nazionale si è formalizzata in un anno fa, con il passaggio del Pri all'opposizione. Se il quadripartito (che ha ora il 53,7% dei voti) perderà la maggioranza, l'ipotesi più probabile è proprio il ripristino della vecchia alleanza. Per lo meno, così cercheranno di fare Dc e Psi. Alle polemiche violente delle prime settimane di campagna elettorale, Dc e Psi hanno infatti sostituito da qualche giorno toni distensivi verso La Malfa. E il segretario del Pri, dietro le numerose boutades, non ha mancato di rispondere ai segnali ricevuti. L'obiettivo fondamentale del Pri è sostituirsi al Psi nel ruolo di partito «indispensabile», di

ago della bilancia, di detentore del famigerato «potere di interruzione» che fece le fortune di Craxi. Col quadripartito senza maggioranza, l'obiettivo sarebbe raggiunto. A questo punto si apprebbe una trattativa complessa. Una presidenza del Consiglio repubblicana sembra proprio da escludersi: La Malfa, secondo voci di ambienti dc, punterebbe piuttosto al Tesoro. Con una Dc indebolita, magari sotto il 30%, palazzo Chigi potrebbe andare a Craxi. A risultati invertiti, il governo potrebbe restare a guida dc. E un candidato possibile è De Mita: ha rifatto la pace con Cossiga, gode della stima di Craxi («Andreotti non mi piace», Forlani è troppo debole», avrebbe confidato ai suoi uomini). E potrebbe mettere in piedi un governo almeno un

po «diverso» con una spruzzatina di tecnici e un impegno per le riforme. Per Andreotti, in questo scenario, non ci sarebbe posto. Forlani potrebbe invece restare a piazza del Gesù. Più difficile invece la corsa al Quirinale: quella poltrona sarebbe rivendicata da un laico (Spadolini) o dallo stesso Craxi, che, in caso di sconfitta, troverebbe così il modo di lasciare la guida del partito. Con Craxi a palazzo Chigi, invece, il Quirinale sarebbe dc: e qui lo scontro è fra Andreotti e Forlani. Il governo balneare. Vecchia tradizione democristiana, il governo balneare serve a far decadere le polemiche e guadagnare tempo, a ricucire alleanze. Insomma, una fase di passaggio in attesa di chiarite. La maggioranza, in questo caso, è poco importante: potrebbe anche essere ricercata in

Parlamento, potrebbe anche mancare. Un governo di minoranza può vivacchiare fino a settembre di ordinaria amministrazione. Craxi ha già dichiarato la propria indisponibilità a governi di questo tipo: il Psi non vi parteciperà. Ma potrebbe non negare un appoggio esterno. Il «balneare» potrebbe essere insomma un monocolore dc di basso profilo. «Balneare» potrebbe essere anche Andreotti: finché il presidente del Consiglio incantato non giura nelle mani del presidente della Repubblica, infatti, resta in carica il governo dimissionario, cioè quello attuale. La Dc in passato non ha fatto mistero di gradire un'ipotesi del genere, che permetterebbe di risolvere prima la questione Quirinale, e poi quella del governo. Soluzione sgraditissima al Psi: ma anche su questo decideranno i rapporti di forza

fra via del Corso e piazza del Gesù. Il governo del presidente. Cossiga ha più volte annunciato che inizierà regolamentare le consultazioni il primo giorno utile, cioè il 2 maggio. Con l'intenzione di far presto. Ha anche detto che rispetterà la volontà dei partiti. E comunque desiderio del Quirinale gestire finché possibile il dopovoto. Ma i tempi sono stretti: il 4 giugno le Camere riunite iniziano a votare per il nuovo capo dello Stato. Una «melina» democristiana potrebbe vanificare gli sforzi di Cossiga, né Craxi accetterebbe un incarico «al buio» che gli precluderebbe per sempre la strada di palazzo Chigi. In questo scenario, Cossiga potrebbe dare l'incarico ad un uomo di sua fiducia (Martinazzoli? Spadolini?), perché faccia comunque un governo, con o senza maggio-

ranza. Questa ipotesi, condotta alle sue estreme conseguenze, porterebbe a elezioni anticipate: il presidente del Consiglio del governo del presidente, ancorché in minoranza, avrebbe il potere di controfirmare il decreto di scioglimento delle Camere predisposto dal capo dello Stato. In questo scenario, vagamente golpista, Cossiga entrerebbe in prorogatio almeno fino a settembre-ottobre, cioè fino a quando il nuovo Parlamento non si sarà insediato e non avrà eletto il successore. «Governissimo» o «grande coalizione»? Se il quadripartito perde la maggioranza e il Pri rientra, si pone il problema del coinvolgimento del Pds. Il «governissimo», così come teorizzato da Sbardella e dal Movimento popolare, è una coalizione a tre (Dc, Pds, Psi) che governa il paese per un periodo indeterminato. Il merito del «governissimo» è il «partito trasversale», tecnocratico e confindustrialista: La Malfa, Segni, Scalfari. Molto difficilmente nascerà un gabinetto di questo tipo. Più probabile è invece un governo — che, alla tedesca, potrebbe chiamarsi di «grande coalizione» — incaricato per un biennio di fare le riforme. Oltre ai tre partiti maggiori, ne farebbero parte anche i laici e, perché no?, i Verdi. Potrebbe presiederlo Andreotti, o di nuovo De Mita. Ma potrebbe anche guidarlo Craxi. In questo scenario, Forlani al Quirinale potrebbe garantire «a destra» l'allargamento della coalizione al Pds. La «grande coalizione» potrebbe infine procedere di pari passo con il processo di riunificazione a sinistra. E fra due anni si eleggerebbero nuove Camere con la nuova legge elettorale.

I PROTAGONISTI DEL 5 APRILE

Sergio Garavini L'obiettivo di Rifondazione: strappare un 5% puntando sulla nostalgia



ROMA. «Il cuore dell'opposizione». Con questa parola d'ordine Sergio Garavini gioca la scommessa di Rifondazione comunista, che a queste elezioni si presenta con il nome di Partito comunista. Il cuore dell'opposizione sono le questioni sociali e la difesa dei diritti dei lavoratori. Garavini nei suoi comizi, nelle sue tribune televisive ha puntato essenzialmente su questo, da ex sindacalista della Cgil. Così come ne aveva fatto l'asse portante della relazione al congresso costitutivo del partito nel dicembre scorso. Ma domani dovrà verificare se queste parole d'ordine pagano un progetto che per ora si è dimostrato di corso respirare e che di politico ha solo vaghi contorni. In queste settimane elettorali Rifondazione ha sostanzialmente vissuto di rimmessa nei confronti del Pds. A cominciare dalla vicenda del simbolo, prima ammesso e poi contestato dal ministro dell'Interno e quindi definitivamente approvato dalla Cassazione. Un simbolo che gioca di ricordi di assonanze con quello del vecchio Pci, e che non contribuisce a rendere più limpidi i rapporti a sinistra. Il Pds non ha sciolto le que-

Giorgio La Malfa Con il Pri all'opposizione gioca il tutto per tutto E rischia la segreteria



ROMA. L'occasione non fu delle più nobili: il 15 aprile di un anno fa, alle 20, Giorgio La Malfa apprese dal Tg che nel nuovo governo Andreotti il ministero delle Poste non toccava più al Pri: grazie a un voto socialista, era saltato magicamente il nome di Giuseppe Galasso, indicato dall'Edera. Perciò l'eredità di Ugo disse «mai più con questa Dc», e traghettò i suoi all'opposizione. Bassa cucina governativa? In parte, ma non solo. O, almeno, La Malfa da dodici mesi protesta che non fu solo questo: «Quando partecipavamo al governo», ha ripetuto per l'intera campagna elettorale — eravamo una voce critica. La verità è che non se ne poteva più, e abbiamo colto la palla al balzo per uscire. I primi tempi sono stati duri. Spadolini, Mammì, Battaglia, una fetta del partito non aveva preso bene lo sbalzo d'umore del segretario. Qualcuno — il presidente del Senato — tuttora non perde occasione per ricordargli quanto sia decisiva l'alleanza coi cattolici e con la Dc. Gli altri si sono acquietati, sulla base di un patto tacito: il segretario faccia come vuole, e ve-

Umberto Bossi Il sogno del «senatur»: un Nord leghista e il paese diviso in tre



MILANO. «Ce l'ho fatta». Era visibilmente soddisfatto il «senatur» pochi minuti prima di concludere la campagna elettorale in piazza del Duomo a Milano. «Hai visto che non è successo niente», ripeteva al fidato braccio destro Alessandro Patelli. Bossi non si riferiva alla sospirata fine della maratona politica bensì al suo cuore di accanito fumatore cinquantenne che solo pochi mesi prima aveva mostrato qualche cedimento costringendolo a un soggiorno forzato in ospedale. L'ischemia è un brutto campanello d'allarme e così anche il super vitalista leader del lombard ha dovuto arrendersi e dire addio al piacere della sigaretta: «La Lega prima di tutto», spiega. Sì, perché Bossi probabilmente è l'unico personaggio politico in grado di smentire il famoso adagio del «nessuno è insostituibile». Ecco l'aneddoto di conferma. In un comizio a Saronno, in pieno feudo bossiano del Varesotto, era prevista la sua presenza, ma lui non lo sapeva o se l'era dimenticato. La gente si è radunata, qualche migliaio di persone, e quando si è accorta

per l'uomo che si presenta come l'implacabile oppositore del sistema partitocratico. A cominciare da quella sua dichiarazione (poi smentita) favorevole ad Andreotti quale eventuale capo dello Stato. Certo, non sono mancati anche i boicottaggi. Forse il più vistoso non è stato quello del sequestro degli spot televisivi, bensì l'accettazione di una miriade di liste e listine col simbolo Lega. Per Bossi sono tutti colpevoli: partiti di governo e di «finta» opposizione, grandi e piccoli, di destra e di sinistra. Tutti colpevoli e tutti contro l'unico serio oppositore al sistema e dotato — ama ripetere nelle piazze — di vera forza morale. Quanto al suo credo politico, la ricetta è sempre quella: «Dividere l'Italia in tre repubbliche, Sud, Centro e Nord; per poi riunirli coi federalismi».